

Granelli di sabbia: appunti di un viaggio

Elena Liotta, Roma

«Udire con gli occhi appartiene al fine ingegno d'amore»
(Shakespeare, *sonetto 23*)

Una delle sensazioni più evidenti che si colgono nell'esperienza del gioco della sabbia è, a mio avviso, il contatto reso concreto e tangibile con le immagini emergenti dal proprio mondo inferiore. In questo aspetto il contrasto con l'analisi classica, condotta a livello verbale e in un setting che tende a inibire il movimento fisico è troppo sorprendente per essere liquidato con facili semplificazioni teoriche che paragonano la sabbia a qualunque altra tecnica espressiva o proiettiva, che la considerano come un gioco da bambini, che la interpretano come una forma di agito e così via o, ancora peggio, come una di quelle stravaganze nate in ambito junghiano, assai poco scientifiche e un po' troppo artistiche per poter rappresentare un serio oggetto di indagine. Credo invece che la progressiva attenzione al corpo sviluppatasi più recentemente in ambito psicoanalitico possa avvantaggiarsi del vertice di osservazione aperto dal gioco della sabbia. Una specie di approccio dall'interno. Se è vero, infatti, che corpo e mente costituiscono un'unità funzionale in-scindibile, due facce di una stessa medaglia, per cui anche se ne appare una sola c'è sempre l'altra dietro, allora il corpo partecipa sempre al processo per intero, dalla malattia alla guarigione. Ispirandoci al modello omeopatico, potremo dire che se la mente si cura con la mente, riattivando in un ambito controllato i suoi nuclei patologici fondamentali, anche il corpo si potrebbe avvicinare attraverso il corpo, sia costantemente includendolo nell'atten-

zione analitica, sia nel caso della sabbia, aprendo l'indagine sulla fisicità implicata nella costruzione concreta della scena.

Il corpo parla, comunica, esprime difficoltà e bisogni. passato, presente e futuro, esattamente come la parola. Basta imparare ad ascoltarlo, che in questo caso equivale a 'guardarlo'. C'è infatti nel gioco della sabbia uno spostamento della priorità ricettiva sensoriale dall'udito alla vista, per ciò che riguarda l'analista, e dalla parola alla vista e al tatto, per ciò che riguarda il paziente. Il resto probabilmente rimane inalterato. Questo dettaglio che riguarda la sensorialità merita, proprio perché è così specifico, un'attenzione particolare.

Cominciano dalla vista. Devo introdurre qui, per un attimo, il concetto analitico di *agito* che mi propongo di sviluppare altrove dal punto di vista della corporeità e in riferimento al gioco della sabbia, per dire che uno degli elementi che lo caratterizzano è proprio la volontà di *mostrarsi* da parte del paziente, *in una modalità non verbale*, per offrire allo sguardo dell'analista un lato di sé, inconscio e incontenibile. che solo il corpo può manifestare. Tra il polo dell'esibizione e quello del nascondimento si colloca infatti la formazione/riscoperta del Sé più profondo. Voler essere riconosciuti e accettati anche nel corpo dove. come ci insegna Winnicott, dimora il verso Sé, è quindi un passaggio cruciale dell'analisi che implica una capacità di osservazione ampia e profonda da parte dell'analista.

Nel 1971, in un articolo che fa al nostro caso. M. Khan affermava: «Vorrei ora esaminare un altro fattore che è stato totalmente trascurato negli scritti analitici di tecnica. Non ho mai letto nessun lavoro che discuta il vantaggio, per la nostra conoscenza ed esperienza di un paziente, che proviene dal fatto di guardarlo come corpo nella sua persona, invece di prendere in considerazione unicamente il suo materiale verbale e le sue risposte affettive nella situazione analitica» (1).

Da allora le cose sono parzialmente cambiate, almeno dal punto di vista teorico, ma non so quanto la prassi analitica sia riuscita ad allentare il rassicurante ancoraggio verbale. Si potrebbe obiettare che la mente dell'analista prima, e la restituzione tramite la parola poi, dovrebbero bastare a contenere la dimensione corporea del pa-

(1) M. Khan, Lo spazio privato del Sé, Torino, Boringhieri, 1974, p. 237.

(2) *Ibidem*, p. 239.

ziente e della relazione analitica, sempre che si voglia adottare questo vertice di osservazione. Ma il problema in fondo è proprio questo: è possibile comprendere, veicolare e trasformare del tutto l'emotività, il sintomo, cioè il corpo, in coscienza e parola? Facciamo rispondere Khan: «Le vécu del paziente e dell'analista nella situazione analitica è molto più ampio di quel che il linguaggio in sé potrà mai metaforizzare, simboleggiare e significare» (2). Ecco che, allora, la pura e semplice osservazione, di contro alle tendenze interpretanti, può diventare uno strumento più rispettoso del delicato, e in parte ancora ignoto, processo che si svolge nella stanza d'analisi. Guardare, dunque, come 'udire con gli occhi'.

«Lo sguardo che osserva bada a non intervenire: è muto e senza gesto. L'osservazione non scopre nulla; in ciò che si offre non vi è nulla di nascosto. Il correlativo dell'osservazione non è mai l'invisibile, ma sempre l'immediatamente visibile, appena eliminati gli ostacoli che la teoria crea nella ragione e l'immaginazione ai sensi. Nella tematica del clinico la purezza dello sguardo è legata a un certo silenzio che permette di udire» (3).

(3) M. Foucault, *The Birth of the Clinic*, London, Tavistock, 1973.

Queste parole di M. Foucault si attagliano perfettamente al modo di guardare le sabbie che sono, in un certo senso, sempre manifeste, nel senso di 'innocenti', cioè non mascherate. Per questo interpretarle è più un descriverle, creare connessioni tra le parti, esplicitarne alcuni aspetti, reintegrarle nel vissuto emotivo e razionale del paziente. L'atteggiamento di fondo che anima questo tipo di osservazione è la contemplazione. Guardare con curiosità e innocenza alla scoperta dell'oggetto senza classificare, giudicare, spiegare. Questo è, tra l'altro, il primo passo di ogni osservazione veramente scientifica, quello che precede la descrizione e poi fa da sfondo alle ipotesi, agli esperimenti, alle spiegazioni e infine alle teorie. Si tratta di osservare con libertà, senza contaminare l'oggetto con paure, desideri, proiezioni, offrendo al tempo stesso il calore dell'attenzione che avvolge, contiene e trasmette. Sappiamo quanto tutto ciò influenzi e trasformi il campo e l'oggetto di osservazione.

Nel corpo, sapendola leggere, c'è l'iscrizione, portata all'inizio inconsciamente, della storia del paziente e della sua personalità.

Un giovane uomo di bell'aspetto porta sulla schiena curvata tutto il peso della sua depressione, di quello della madre precocemente vedova a cui fa da figlio, marito, amante e padre, di una fatica, per lui sovrumana, nell'affrontare le difficoltà dell'esistenza. Quella incurvatura, che sta miracolosamente raddrizzandosi nel corso della terapia, mi parla di lui molto più delle sue lamentele stereotipate. Alle fine di ogni seduta, mettendosi a sedere sul tettino, da sempre un colpo di reni che gli raddrizza la schiena, che lo stende verso l'alto, e poi va via quasi dritto. La sua schiena è diventata il mio indice di osservazione per l'andamento della terapia, insieme ai sogni. Tutto il resto, o quasi, è ciò che chiamerei 'bla-bla'.

Una graziosissima giovane donna, sempre elegante, curata, quasi da incantare lo sguardo, ha invece una curiosa rigidità, appena percettibile, nell'articolare i movimenti del corpo. All'inizio sembrava che andasse sempre di Svetta e che questo alterasse la naturalezza dei movimenti. Invece, dopo un po', apparve nella sua comunicazione verbale l'immagine di Pinocchio come eroe infantile con cui si identificava per la mancanza dei genitori, soprattutto della madre, e per le dolorose vicende della vita che segnavano il suo cammino verso la tanto desiderata normalità, verso il recupero di un corpo di carne, morbido e caldo.

Ci sono poi i corpi che non parlano solo, ma addirittura declamano: obesità, anoressia, confusione sessuale, ecc., segni estremi, stridenti e allarmanti. Anche nel corso della terapia, attraverso l'abbigliamento o la gestualità, si possono cogliere nuovi messaggi provenienti dal corpo che manifestano cambiamenti di direzione nell'immagine di sé del paziente, verso una maggiore armonia.

Per me sono pietre miliari da cui non ho mai visto tornare indietro nessun paziente. Le trasformazioni che avvengono nel corpo, per quanto mi consta, sono irreversibili. Contrariamente a certe improvvise sterzate che si presentano a livello mentale e verbale (miglioramenti o anche peggioramenti improvvisi di umore, idee risolutive, fantasie bizzarre, innamoramenti, scomparsa repentina di elementi abituali nella comunicazione e comparsa di elementi inaspettati) il corpo, mi verrebbe da dire, va piano e lontano. C'è in esso un'inerzia, una lentezza e una gra-

(4) C.G. Jung, «V Conferenza alla Tavistock» (1935), in *Psicologia Analitica*, Milano, Mondadori, 1975, p. 130.

dualità nella trasformazione, tipiche del mondo della materia. Jung stesso osservava che «le emozioni non si possono dissolvere come le idee e i pensieri poiché si identificano con determinati procedimenti fisici e sono quindi profondamente radicate nella natura corporea» (4) e, inoltre, tutta la psicologia del transfert è un riconoscimento, non solo a livello allegorico, del ruolo fondamentale della materia e del corpo nel processo di individuazione.

Pertanto, quando i cambiamenti si manifestano anche a livello corporeo penso si possa dire che il lavoro analitico è davvero concluso. Mentre, quando apparentemente tutto sembra compreso e risolto, ma il corpo porta ancora un'iscrizione troppo evidente della patologia, secondo me c'è ancora da lavorare o forse da cambiare modo di lavoro.

Credo sia ovvio che non mi riferisco a valutazioni puramente estetiche, ma piuttosto a come il corpo viene portato, direi quasi indossato dalla persona, a come psiche e soma si armonizzano. La forma in sé ha importanza relativa perché, se la psiche si è assestata, c'è bellezza comunque. Altrimenti si percepisce un attrito o uno iato o una sfasatura, insomma qualcosa che non va, anche in un corpo formalmente perfetto e gradevole alla vista. Inoltre il paziente stesso percepisce internamente queste disarmonie.

Da tutto ciò emerge sempre più chiaramente come alla vista possa spettare in sede clinica un ruolo primario. Non a caso l'essere guardato dagli occhi dell'analista spesso imbarazza il paziente, anche se di questo sguardo egli sente bisogno e desiderio. Pensiamo, poi, a tutta la tematica dello specchio, alle fantasie o deliri di osservazione, al doversi/volersi esibire, a tutta un'iconografia del nudo. Mi viene in mente anche un'immagine cinematografica: la paziente che in *Diavolo in corpo* di M. Bellocchio si denuda provocatoriamente nella stanza d'analisi per essere guardata, e non credo solo nel corpo, da un analista uomo, spaventato e protetto soltanto dal suo strumento tecnico: l'interpretazione verbale.

Essere guardati o guardarsi reciprocamente mentre si esegue un qualunque movimento, anche il semplice entrare e uscire dalla stanza d'analisi, oppure durante il gioco della sabbia, è un fattore di intensificazione e direi di

animazione che coinvolge la coppia analitica a livelli inconsci e profondi.

Un'ipotesi da sondare potrebbe essere che la vista, contrariamente al tatto e all'udito, è un senso che si sviluppa pienamente soltanto in relazione con il mondo esterno, cioè dopo la nascita, e che ha bisogno degli stimoli esterni per essere completato a livello anatomico e funzionale. Un po' come il linguaggio. Potremmo sempre produrre suoni, ma non parole, se non ricevessimo le opportune stimolazioni sociali.

L'evidenza sperimentale ci dimostra anche che la vista domina su tutte le altre modalità sensoriali: in caso di conflitto tra esse, l'individuo crederà soprattutto a ciò che vede. Forse perché la vista va più lontano, controlla porzioni più ampie dell'ambiente, ha un valore adattivo maggiore, rispetto all'udito e al tatto che configurano un contesto evolutivo buio, sotterraneo, limitato ai confini della pelle. Come se la vista fosse un veicolo di verità e di realtà più attendibile.

Si potrebbero fare altre considerazioni su come poi il vedere concreto sia diventato matrice di altre forme di vista più simboliche compresa quella del lavoro analitico. Mentre forse non a caso la vista concreta è stata esclusa, attraverso l'uso del lottino, dalla relazione terapeutica. Così come in ambito religioso durante la confessione lo sguardo viene inibito, di nuovo a favore della parola. Può darsi che tutto questo sia in relazione a un aspetto primario del guardare che L. Grinberg connette al meccanismo dell'identificazione proiettiva. Riprendendo il concetto di invidia della Klein e la sua etimologia latina implicante il significato di un 'guardare malizioso', l'autore ritiene che l'identificazione proiettiva di tipo più regressivo sia quella che si realizza proprio attraverso lo sguardo. Gli occhi funzionerebbero non soltanto con una qualità ricettiva, introiettiva, ma anche in un senso proiettivo (5). Senz'altro la riflessione analitica si è spinta oltre i primi spunti freudiani sul 'tastare e guardare' dei *Tre saggi sulla teoria sessuale*. Voyeurismo ed esibizionismo ridurrebbero a perversione la complessità della funzione dello sguardo, mentre oggi si tende a privilegiare la dimensione del Sé anche a livello corporeo trascendendo l'aspetto di scarica puramente istintuale.

(5) L. Grinberg, Teoria dell'identificazione, Torino, Loescher, 1982, p. 110.

Ma vorrei ora riprendere la dimensione primaria del guardare per reinserirla nel contesto del gioco della sabbia. Abbiamo detto che una cosa è certa: in qualunque situazione, compresa quella analitica, il corpo è lì, presente. visibile, tangibile, esso occupa uno spazio-tempo, manda e riceve energie.

Così ai miei occhi può essere considerata la sabbia: un prodotto concreto, portato alla vista, alla presenza del mondo sensoriale, che occupa uno spazio-tempo definito e che appare *contemporaneamente* agli occhi di entrambi, paziente e analista, senza la mediazione delle parole. È un'immagine materializzata. E noi viviamo nella materia. Se il paziente mi racconta un sogno, io mi troverò in presenza di un prodotto mentale, impalpabile, sfuggente, immagini mediate innanzitutto dal suo racconto, dal tipo di parole che usa per descrivere una scena che non saprò mai come gli è veramente apparsa e che a mia volta tradurrò attraverso il mio immaginare e restituirò attraverso il mio linguaggio. E in ogni passaggio si rischia di alterare, manipolare una sostanza vitale originaria e unica. Per questo, credo, nella sabbia, al momento della sua costruzione, non si interpreta e a volte neanche dopo, ma si lascia che essa produca, con i suoi tempi, la propria parola. Non credo di cadere in un'illusione materialistica ribadendo l'importanza di questa singolare oggettività, perché non è certo la realtà del mondo interno ad essere messa in discussione, quanto la sua rappresentazione e la possibilità di una sempre maggiore e migliore comprensione.

Spesso i pazienti in analisi lamentano una sensazione di irrealtà, di scarsa concretezza, di paradossalità del metodo analitico, oppure la ristrettezza della comunicazione unicamente verbale, come se analisi e vita fossero due mondi separati. La sabbia accorcia le distanze e risparmia la fatica di un certo tipo di parola. Taglia e aggira certi ingorghi mentali che l'analisi verbale è invece costretta a subire. Il paziente si trova di fronte al proprio prodotto che non può disconoscere o esimersi dal guardare. Anzi spesso l'averlo creato glielo rende particolarmente caro, un po' come il gioco per il bambino.

In tutta la fase evolutiva il bambino ha bisogno di toccare, costruire, rompere, impiastrare, conoscere se stesso e il mondo attraverso il corpo, sentire i limiti di sé contrap-

ponendosi a materie altre. Se un assioma accettato in tutto l'universo analitico è quello dell'infantilismo del paziente, di residui di modalità di pensiero infantili, di traumi avvenuti nell'infanzia, di relazioni insoddisfacenti con le figure genitoriali, ecc., com'è possibile fare crescere questo bambino parlandogli una lingua che non conosce? Mi ha sempre colpito il fatto che a volte, magari ad analisi inoltrata, si scopre che in un certo periodo dell'analisi il paziente pensava a tutt'altro rispetto all'idea che si era fatta l'analista, oppure nascondeva un segreto che opportunamente conosciuto avrebbe dato un senso molto diverso al materiale portato in seduta, che insomma, crediamo di capire, di sapere ciò che sta succedendo e invece non è sempre vero.

Attraverso la sabbia l'atmosfera che regna nel mondo interno del paziente in un dato momento è meno sfuggente per l'analista e piuttosto difficile da occultare per il paziente. Avevo una paziente che per intere sedute si accoccolava mentalmente sul tappeto dello studio a giocare. Dopo circa un anno me lo disse, spiegandomi che fin dalla prima seduta era rimasta colpita dal mio tappeto, identico a quello su cui giocava sola, da bambina, per giornate interminabili. Credo che questa immagine tenesse insieme l'analisi più delle interpretazioni, dell'empatia, dei suoi racconti, ecc. Forse, ma non lo potrò mai verificare, una prima sabbia avrebbe rivelato, anche se non permesso una immediata elaborazione, quello che ci ha messo un anno per diventare parola, comunicazione. Si può obiettare che è proprio questo diventare lentamente parola che fa l'analisi, ma perché non valutare positivamente l'opportunità di una strada più sgombra e veloce verso l'inconscio? E non come alternativa, quanto piuttosto come uno strumento in più nelle mani del terapeuta. Anche Jung osserva, a proposito dell'immaginazione attiva, che avere il materiale psichico sotto forma creativa presenta grandi vantaggi rispetto al materiale onirico, il quale ha un linguaggio assai più indeterminato. Poter «oggettivare le immagini» (6) (cosa che il gioco della sabbia realizza più letteralmente dell'immaginazione attiva) è per Jung un modo di accelerare il processo di maturazione e di integrare, elaborandone ogni suo valore, il materiale archetipico.

(6) C. G. Jung,
Psicologia analitica, op.
cit., p. 161.

Tornando al corpo, credo che la sabbia, proprio perché è un prodotto creativo, concreto e visibile del paziente, possa offrirsi ed essere considerato come un sostituto del suo corpo.

Essa si pone, senz'altro, in uno spazio intermedio, direi quasi come un soggetto/oggetto transizionale; con qualità concrete e simboliche insieme che permette, rispetto alle terapie puramente verbali o puramente corporee di collegare intrinsecamente i versanti mente/corpo. Solo che finora, nella scarsa letteratura sul gioco della sabbia, si tende a privilegiare l'interpretazione simbolica delle scene o a utilizzarle come sogni, e quando si prende in considerazione l'aspetto della relazione, la sabbia è considerata soprattutto come un tramite o un sostituto del rapporto terapeutico. Purtroppo l'enfasi esclusiva sulle dinamiche transferali e controtransferali rischia di rendere l'analisi angusta e riduttiva. La capacità di relazione è di nuovo una di quelle funzioni umane talmente ampie che lo spazio-tempo analitico per quanto sensibile e rispondente, non potrà mai esaurire del tutto. Anche qui la sabbia potrebbe offrire un'apertura nuova fornendo una specie di laboratorio a cui la stanza d'analisi e la presenza dell'analista fanno da custode. A parte le dinamiche transferali, infatti, esistono altri aspetti dell'entrare in relazione che sono degni di nota. Innanzitutto già l'essere osservati mentre ci si muove nella stanza, mentre si toccano gli oggetti dell'analista e li si dispongono nella sabbiera o si maneggia la sabbia, ecc., configura una situazione di alterità, di presenza, di alternanza tra azione e stasi piuttosto diversa, per ciò che riguarda l'uso dello spazio, da quella dell'analisi classica.

Inoltre, se è vero che la spinta a raffigurare e, rappresentare è profondamente radicata nell'essere umano, non credo che le sabbie possano essere spiegate soltanto in base alle dinamiche di questa funzione. La sabbia non è solo proiezione, metter fuori qualcosa che è dentro, o almeno non è questo il suo limite o il suo scopo. La sabbia *fa* rapporto: c'è un dialogo primario che si instaura con il materiale, un dialogo silenzioso, attraverso la vista e il tatto.

Il materiale risponde con la sua resistenza, con i suoi limiti o con la sua adattabilità, e così il rapporto si costruisce

nel momento presente. Il risultato non è programmato, pianificato, anche se può esserci un'idea di ciò che si vuole creare. Ma non è solo un'idea da rappresentare attraverso il materiale. Essa si rappresenta *insieme* con il materiale e nell'accettazione dei suoi limiti. In questo è implicita, necessariamente, una ricerca e un contatto con l'altro da sé. Se la possibilità rappresentativa è già importante, in quanto espressione di sé, uscita verso il fuori. per il dialogo e lo scambio ci vuole che anche l'altro sia sentito, percepito, che opponga un ostacolo al nostro estenderci. La tridimensionalità concreta offre questa possibilità per un primo, primitivo, livello di relazione (7).

Mentre nei processi di pensiero patologici c'è spesso un'onnipotenza che taglia via il reale e che alimenta sia le difese sia le angosce più profonde. Certo gli oggetti non sono esseri umani e non daranno mai la stessa risposta nel contatto, ma quello che voglio sottolineare è la possibilità di un abbozzo di modalità relazione tra dentro e fuori.

Mi viene utile citare a questo punto alcuni brani dal libro *Images of the self* (8) di E. Weinrib. non ancora tradotto in italiano, dove si tenta un'elaborazione teorica del gioco della sabbia, formulandone alcuni principi fondamentali, che l'esperienza diretta mi sembra confermare.

Innanzitutto l'autrice qualifica il processo che ha luogo nel gioco della sabbia come «una regressione creativa verso un livello istintuale dell'essere ... una forma non verbale e non razionale di terapia che raggiunge un livello profondo preverbale della psiche ... dove esiste la tendenza autonoma, date condizioni favorevoli, alla guarigione» (9). Parallelamente ad essa. l'analisi dei sogni, della personalità e dei problemi della vita, favorirebbe l'allargamento della coscienza dando luogo allo svolgersi di due processi allo stesso tempo, regressione e progressione, che arricchiscono l'impresa terapeutica, accelerandola e potenziandola.

Nel gioco della sabbia si combinano inoltre, secondo la Weinrib, l'idea di libertà con quella di protezione. L'elemento fisico, limitante, protegge da una libertà assoluta e potenzialmente distruttiva poiché incontenibile. Il paziente è libero di creare ciò che vuole, ma le figure a disposizione sono limitate per numero e quindi la sua fantasia vie-

(7) Alcuni artisti, soprattutto scultori che lavorano con la tridimensionalità. mi hanno confermato in comunicazioni personali questo tipo di esperienza, descrivendola quasi negli stessi termini, pur non avendo conoscenze analitiche alle spalle.

(8) E. Weinrib, *Images of the Self. The Sandplay therapy process*, Boston, Sigo Press, 1983.

(9) *Ibidem*, p. 10.

ne saldamente confinata. Anche le dimensioni della sabbiera risultano contenibili ad un unico sguardo.

«Le figure realistiche tridimensionali danno una forma ancora rudimentale alle immagini interne. Se crediamo che gli archetipi siano forze formative sullo sfondo del mondo fenomenico, allora dietro ad ogni figura in miniatura giace un archetipo. Le figure servono quindi ad incarnare immagini archetipiche in una misura e forma maneggevole e in un ambiente protetto» (10).

(10) *Ibidem*, p. 27.

Ma come si inserisce il livello archetipico nella sabbia e come interagisce con altri elementi più concreti che la compongono?.

È qui che la Weinrib propone un'interessante spiegazione, tutta da vagliare ed arricchire di conferme.

«Forse il fare un'immagine nella sabbia è un'azione nella realtà sensoriale, un agire concreto che stimola l'attività archetipica, che poi può manifestarsi nei sogni ... il fatto fisico di per sé può avere un effetto sull'inconscio a prescindere dalle sue dinamiche» (11).

(11) *Ibidem*, p. 21.

Inoltre, aggiunge l'autrice, l'atto del creare in sé sembra alimentare un crescente senso di creatività in genere che a sua volta rinforza l'io e migliora l'immagine di sé del paziente e la sua autostima, producendo anche un notevole senso di soddisfazione e l'allentamento della tensione.

Vediamo qui considerati i due livelli, sia quello profondo archetipico sia quello dell'io. Se l'archetipo ha due facce, una verso l'istinto e una verso lo spirito, è probabile che l'ipotesi della Weinrib abbia un certo fondamento. L'agire concreto protetto dal setting e dai due contenitori (sabbiera e mente dell'analista) aggancia e stimola l'archetipo dandogli forma, portandolo alla vista attraverso una rappresentazione che, come abbiamo suggerito, non è solo ideativa e proiettiva, come nel sogno, ma già partecipa di una realtà materiale.

Infatti il bisogno di realtà sensoriale, tridimensionale, di confinamento nella sabbiera nasce dall'opposta qualità dell'inconscio collettivo che è troppo vasto e il gioco della sabbia offre, secondo l'autrice, un contenitore per trasformare la fantasia senza limiti in energia creativa e focalizzata. La trasformazione di contenuti interni in forme esterne concrete crea a sua volta un ponte o una mediazione

verso il mondo reale del paziente. In questo senso la sabbiera funge da oggetto transizionale nel senso winnicottiano.

Per concludere, la Weinrib osserva che il gioco della sabbia permette di stabilire un accesso all'elemento femminile della psiche, sia in uomini sia in donne. Entrare in rapporto con la sabbia-terra-quintessenza del femminile è entrare in rapporto con la donna che porta vita e nutrimento, con le modalità dell'esperienza diretta, della cura, della pazienza. La pazienza di lasciare crescere le cose, di poter stare con la realtà concreta, con i ritmi naturali, con l'emotività diretta a persone e a cose. Tutte qualità richieste all'analista.

Mi sembra pertanto che tutto ciò corrisponda, nel complesso, alle osservazioni che ho voluto esporre, come granelli un po' sparsi, semplici spunti suscettibili di più approfondite elaborazioni, partendo dall'esperienza personale con il gioco della sabbia e utilizzando un vertice analitico che, nel mio intento, volevo liberare dalla memoria verbale. C'è un granello che mi è tuttavia scappato, per motivi di spazio e che meriterebbe la speciale attenzione di un articolo tutto per sé: si tratta del corpo dell'analista. Che succede, durante il gioco della sabbia, a livello di esperienza corporea, sensoriale e profonda nella persona dell'analista? Forse anche su questo versante, rispetto alla terapia verbale, ci sono delle differenze e delle peculiarità che andranno debitamente investigate utilizzando l'esperienza di quei terapeuti che lavorano abitualmente con il gioco della sabbia.